

# Dal garzoncello scherzoso al suo professore Oreste Cozzi Lepri

**C**on Oreste è morta una robusta pianta - quasi secolare - del nostro territorio culturale: fu preside e professore di storia e filosofia per una quarantina di anni presso il Liceo Classico di Cortona, un maestro.

Mi è rimasto il mistero del motivo di un suo invito a pranzo - circa dieci anni fa - insieme a Giustino Gabrielli: uno ultimo sguardo su due suoi allievi anch'essi ingrignati dal tempo o semplicemente un breve Amarcord? L'appuntamento era in un ristorante al Porto di Chiusi, dove consumammo l'antipasto in un locale, quando fummo raggiunti dalla telefonata del ristoratore giusto che chiese "vi siete persi?", concludemmo il pasto in quello giusto. Fu un simpatico avvio di uno spassoso convivio.

I segni del tempo non avevano intaccato il suo ampio sorriso, il volto regolare sempre abbronzato del professore. Viveva in città, ma amava stare all'aria aperta, da lì la sua naturale abbronzatura e il suo buon umore: è stato appurato che il sole - oltre ad altri benefici - mette di buon umore.

Contro l'interesse dei poveri volatili, noi studenti eravamo felici quando Oreste ci dava buca alle lezioni di Storia e Filosofia per andare al passo, che - credo - fosse per lui una passione che precedeva ogni altra, a caccia aperta, anche del suo lavoro di preside e di professore.

Allora vedevo l'utilità delle sue assenze nell'ozio studentesco, oggi mi pare di capire fosse l'espressione di Oreste della filosofia del non detto, come usano fare i grandi maestri Zen: "Allievi riempite con i vostri pensieri, il tempo che vi lascio libero dalla mia lezione!". Oltre a dare altri due insegnamenti di grande attualità: "Niente fretta! C'è tempo per l'impegno e per l'ozio..." e "Tutto è relativo!".

Il suo non era un relativismo morale, ma storico e filosofico: "Nella vita di ognuno, niente vale in assoluto, ma tutto è relativo!"

Che sia un pur nobile obiettivo di vita, di affetto, politico, nulla vale in assoluto!

Avevo riempito la copertina di un quaderno dalle righe gialle e nere - nella parte gialla - con le sue icastiche espressioni del pensiero proprio o mutuato da altri pensatori. Quel quaderno l'ho smarrito e con esso le sue rappresentazioni - in pillole - della filosofia e della storia.

Ricordo di Fierbach "L'uomo è ciò che mangia", o "Francia o Spagna, purché se magna", o "Abbrassons nous - abbracciamoci -" riferito agli uomini di potere, quando non si sentono in grado di sopraffare l'avversario, preferiscono, molto prosaicamente, abbracciarsi per non rovinarsi. Niente di male a volersi bene anziché farsi la guerra, ma Oreste non ci faceva mancare il suo commento all'espressione, in particolare a quelli di noi, teste calde, che ci lasciavamo accecare dal fascino assolutistico delle ideologie; che vivevamo come diceva lui col paraocchi: "State attenti, che i potenti calcolano bene il rischio di ogni battaglia, mentre voi vi ostinate nel vostro credo assoluto, facendovi spesso del male, nonostante la vostra lontananza dal potere reale".

Eravamo alla fine degli anni Sessanta, inizi dei Settanta, quando non pochi di noi riponevamo nelle ideologie una fede quasi totale sulla soluzione dei problemi della giustizia nel mondo... Il professore con pazienza, senza umiliarci, accettando continuamente il confronto, ci diffidava dal mettere il cervello all'ammasso; dovevamo sforzarci di ragionare, sia pure con i nostri acerbi mezzi cognitivi. Era anche il suo modo di tradurre l'espressione del Leopardi, rivolto al garzoncello scherzoso, "Altro dirti non vo, ma la tua festa ch'anco tardi a venir non ti sia grave...". Cercava di proteggere i suoi garzoncelli scherzosi dalla presente e futura realtà della vita, con animo compassionevole, senza arroganza, misericordioso verso i nostri errori... non ricordo - a tal pro-

posito - punizioni eclatanti comminate a noi studenti più indisciplinati. Neanche quando furono murate quattro o cinque file di mattoni sulla porta di ingresso del Liceo, per impedirne l'accesso. O quando - con facilità esasperante - proclamavano e obbligavano gli studenti allo sciopero perché mancava il riscaldamento o le tende alle finestre.

Il peggio che potevamo aspettarci era una ramanzina in classe del preside o in presidenza - sollecitato da genitori ultra bacchettoni - ci chiamava a noi altri caporioni per uno shampoo, che lasciava il tempo che trovava. La conclusione era sempre la stessa: nessuna punizione! "Non ci marciate!" Il preside aveva capito tutto di noi... eravamo dei discoli marciatori... non pedestri, ma del mestiere dello studente scansafatiche! Forse che rivedeva in noi i suoi giovanili trascorsi?

Il suo metodo formativo, con poco nozionismo, era gradualissimo, consentiva a tutti di rimanere nel gruppo, anche quelli più duri a capire, o ai lavativi, di cui - oggi non mi vergogno di ammetterlo - facevo parte.

Il suo insegnamento della filosofia, basato sugli appunti di un quadernetto, sempre quello ogni anno, sarebbe stato ben misera cosa, se non avesse quotidianamente accettato le nostre "provocazioni", - per impedire, le più volte, di essere interrogati, - che erano quelle di chiedergli un commento: su un fatto del giorno, sulla situazione politica; una digressione sulle sue passioni: l'atletica - il salto era stato la sua passione gio-

vanile -, il calcio, la sua partecipazione alle messinscene fasciste in camicia nera, le vicende della seconda Guerra a cui aveva partecipato, il suo impegno politico (era stato consigliere comunale democristiano), le iniziative per raggiungere l'autonomia scolastica del nostro Liceo, le donne (glissava un po', ma i suoi occhi lucevano sull'argomento), la caccia...

Era la nostra malizia a vincere, facendo emergere il suo innocente narcisismo autoironico, o era la sua personale pedagogia a imporsi? Credo, in proposito, che non ci furono né vincitori né vinti.

Generazioni oggi ingrignate dal tempo, si diplomarono senza grandi difficoltà, in quel Liceo di provincia, e i suoi messaggi buttati là in quelle nostre menti, che apparivano - o forse lo erano - inospitali verso le sue idee, nel tempo hanno dato i suoi frutti. Oreste era un maestro bonario, con discepoli non sempre disciplinati, modesto, ma costante nella sua insegnamento, espresso con altri mezzi da altri grandi del Novecento: Prezzolini e Montanelli, che si definirono non apoti, gente che non la beve. Sì, Oreste ci è stato maestro - e sono contento di averlo avuto - di un sano scetticismo, di colui che sembrava apparentante non coinvolto, ma che non disdegnava cimentarsi con tutto e con tutti filtrando le idee col proprio cervello e col cuore.

Caro professor Oreste, spero che il tuo salto finale, il più difficile, tra la vita e la morte, ti sia riuscito nel modo migliore, perché te lo sei guadagnato!

ferruccio.fabilli@umbria.2000.it

Dal 5 al 16 maggio

## Alla Fortezza Medicea una mostra interessante

**T**a mostra vuole documentare l'arte di oggi attraverso

nado, Frances Clarke, Ana Castañer, Xaro Bonilla, Sabela Baña.